

GIUSEPPE BETTONI - PAOLO DELL'OCA

DARE CASA ALL'AMORE FERITO

L'ESPERIENZA DI ARCHÉ

Prefazione di Luigi Ciotti

Postfazione di Mauro Magatti



© 2025 ITL srl a socio unico
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02 671316.39
e-mail: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com



Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 979-12-5595-041-7

PREFAZIONE

*Luigi Ciotti**

Sperare oltre ogni umana speranza: questo libro nasce da una bellissima suggestione, al contempo affidamento e promessa, che da sola spiega molto dell'impegno di una realtà come la Fondazione Arché.

Papa Francesco, poco prima di lasciarci, ha voluto intitolare il Giubileo 2025 proprio alla speranza che “non delude”. E questa speranza è qui richiamata attraverso le storie delle tante persone che la Fondazione segue, le iniziative che ha costruito negli anni, le analisi proposte da operatori ed esperti, che dentro le pieghe delle crisi più profonde riescono sempre a vedere lo spiraglio per un aiuto possibile.

La speranza ha oggi il volto degli esclusi: di chi non ce la fa, chi viene lasciato indietro, chi non è riconosciuto nella propria libertà e dignità. Mamme e bambini segnati dalla malattia o dalla violenza; persone di origine straniera respinte dentro un limbo d'illegalità e invisibilità; uomini

* Sacerdote, fondatore e presidente di Libera.

e donne colpiti dal disagio psichico. E poi i poveri, i carcerati, gli sfruttati.

Queste pagine ci dicono che una persona, da sola, non può cambiare un destino impervio, per quanto desiderare farlo. Ma a fortificare la sua speranza singola entra in gioco una speranza declinata al plurale: la forza del noi che apre le braccia e muove le gambe verso chi rischia di rinunciare a sperare. È questo impegno collettivo a schiarire il buio e aprire nuove strade per quei percorsi di vita che sembrano interrotti, schiantati contro barriere di difficoltà e ingiustizie. Questo “esserci” numeroso ed energico che smuove gli ostacoli, interiori ed esterni.

Certo, chi ha un riferimento religioso può guardare anche a una dimensione superiore, ovvero coltivare la Speranza in un'esistenza ultraterrena di pace e serenità dentro l'abbraccio del Padre. Ma troppe volte nella storia il richiamo a questo volto celeste della Speranza è servito come alibi per non tendere una mano ai disperati qui sulla terra, e costruire più giustizia, più diritti, più prospettive per ciascuno di loro, e di noi. Arché ci insegna infatti che la speranza è sempre bidirezionale: se aiuto gli altri a ritrovarla, mi accorgo anche che il mio personale bagaglio si arricchisce di nuovi stimoli e nuova fiducia nel futuro. Chi accoglie si sente accolto. Chi educa si educa. Chi fa la sua parte partecipa dei risultati dell'impegno.

È quello che vorremmo rendere chiaro anche ai troppi detrattori del lavoro sociale, inteso come modello trasformativo della realtà: non semplice benevolenza verso chi sta male, ma aspirazione a ricostruire il bene comune

proprio lì dove è stato strappato o depredato. Le storie di vita raccontate in questo libro, così come i numerosi servizi della Fondazione Arché e le analisi sociali qui raccolte, ci dicono esattamente questo: che ogni persona per quanto sofferente, e ogni contesto, per quanto disagiato, porta in sé il germoglio di una possibile rinascita. Dalla capacità di trovarlo e farlo fiorire dipende la “salvezza” non soltanto sua, ma anche nostra.

Le persone più povere e fragili sono quelle che hanno più da insegnarci, ripeteva spesso papa Francesco. Nelle loro ferite vediamo i mali della società: sono un sintomo vivente, un messaggio potente per le nostre coscienze. Ma soprattutto, come ribadisce il libro, sono esistenze irripetibili e preziose, espressioni di una vitalità azzoppata eppure determinata a rialzarsi. A dispetto di chi lo crede impossibile.

Sperare oltre i limiti del “ragionevole” è ciò che ha consentito a questa bella realtà, così come ad altre animate dallo stesso coraggio, di incidere davvero nelle storie di tanta gente, e in quel pezzetto di storia collettiva che ci è dato attraversare insieme. La speranza non si pone limiti: è visionaria, intrepida, sfrontata. Fatica a stare dentro i confini della burocrazia, dei bandi, dei finanziamenti sempre col contagocce. Rifiuta di accettare la contabilità dei “successi”: «Quanti ne avete salvati?», ci chiedono alcuni, alla ricerca di un cinico rapporto costi/benefici. «E quanti ne avete condannati, voi, con l’egoismo e l’indifferenza?», verrebbe da chiedere a nostra volta, a quei campioni di una solidarietà “sostenibile”, che non mette in discussione le ingiustizie strutturali del sistema.

Ecco perché le realtà del sociale sono spesso indebitate e affaticate, eppure vanno avanti «oltre ogni umana speranza» e anche ogni umano investimento, confidando in quella provvidenza che tante volte ha dimostrato di stare dalla nostra parte.

Va avanti l'impegno e vanno avanti anche l'analisi e la denuncia, nella convinzione che solo il cambiamento culturale possa portare a trasformazioni sociali durature. Per questo, nel turbine delle attività quotidiane, chi anima la Fondazione Arché trova il tempo per scrivere un libro che racconta, approfondisce e spiega. Un libro non per celebrarsi, ma per continuare a fare e a sperare, sapendo che la speranza "non delude".

INTRODUZIONE

Giuseppe Bettoni - Paolo Dell'Oca

Quello che hai tra le mani è il risultato di un lavoro di squadra, nel senso che puoi sfogliare questo libro così come si ascolta un'opera sinfonica: ascolti l'insieme, cogli l'armonia e la melodia, ma senza dimenticare l'attenzione e la cura al singolo strumento, all'orchestrante che deve fare bene la sua parte.

Nessuno dei coautori scrive libri di mestiere, e tutti noi l'abbiamo portato avanti nel perdurare del nostro lavoro quotidiano, arrivando prima in ufficio, appuntandoci una folgorante intuizione, annotando una confidenza o una storia di vita...

La collegialità dell'opera spiega la molteplicità dei toni di voce e dei registri, e ci è piaciuto curare i testi anche preservando un'autenticità che riteniamo vitale per quella che è una fotografia appena appena mossa, così che i volti delle donne e dei bambini che abbiamo incontrato, e che continuiamo a incontrare, non siano riconoscibili: ne abbiamo modificato i nomi e i dettagli più espliciti per proteggerli.

A ognuno è stato chiesto l'impegno di trovare il tempo per riflettere insieme ai colleghi e cercare di rispondere alla domanda: come trasmettere ai non addetti ai lavori un'esperienza pluriennale che è un approccio singolare in un contesto mutevole e complesso qual è la condizione della donna che è madre e che si porta dentro il dolore di un amore ferito?

Per l'appunto è un libro che incrocia le nostre vite, ma non disegna una teoria, non pretende di presentare un modello, non si fossilizza su un approccio di cura, non costringe le persone dentro gli schemi formali del pregiudizio pubblico. Vogliamo piuttosto condividere un metodo di lavoro che ci ha permesso e continua a permetterci di accompagnare le persone a ritrovare una progettualità di vita e il proprio posto nella società.

Al termine del lavoro, sfogliandolo, pensavamo di avere in mano un libro e invece ci siamo trovati una bussola, che poi è probabilmente l'esito di ogni percorso capace di fare memoria (ricordare, tenere a cuore) con attenzione e passione; uno strumento che permette di andare avanti e di andare oltre, grazie al cammino compiuto e agli incontri condivisi.

RADICI, BUSSOLE, STELLE E ORIZZONTI

*Alfio Di Mambro**

Accogliere la complessità

*Il pensiero deve stabilire frontiere e traversarle,
aprire concetti e chiuderli, andare dal tutto alle parti e
dalle parti al tutto, dubitare e credere, esso deve rifiutare e
combattere la contraddizione ma, nello stesso tempo,
deve farsene carico e nutrimento.*

Edgar Morin

Per molti anni abbiamo assistito, in svariati ambiti scientifico-istituzionali, a una forte tendenza a categorizzare. Ciò è accaduto ad esempio in campo medico, con le ultraspecializzazioni cliniche, ma anche in ambito psicologico (solo nel 2015 con il DSM V si è giunti a delineare alcune patologie, come i disturbi di personalità, in ambito dimensionale, non più categoriale, e a introdurre il concetto di “spettro”, e dunque finalmente a evidenziare le numerose sfumature di come può manifestarsi un dato disturbo).

* Antropologo.

Se si analizzano i concetti di salute, di malattia e di cura, ci si accorge che solo alla fine dello scorso secolo è stato abbandonato il modello Biomedico, riduzionista, a favore del modello Biopsicosociale, e così anche a favore di una nuova definizione del concetto di Salute. E solo in tempi recentissimi si è reso inscindibile il binomio ambiente-salute.¹³

Anche in ambito psico-socio-educativo, a volte c'è la tendenza a aderire a un preciso paradigma, un riferimento teorico-pratico che consente di distinguere i fenomeni e i bisogni, in categorie ben definite a cui far corrispondere risposte strutturate, e dunque preconfezionate. E ciò può riguardare il processo di aiuto in favore di persone fragili, ma anche l'organizzazione e la gestione delle risorse umane e i processi di valutazione delle attività, nell'ambito delle organizzazioni che erogano progetti e servizi alla persona.

Bisogna riconoscere che, classificare, organizzare, marcare i confini tra fenomeni e realtà diverse, è un arcaico istinto.

In tutte le culture, in ogni parte del mondo, sin dai tempi antichi, troviamo questa indole. Per molti studiosi la maggior parte dei tabù, ad esempio, nascono proprio da tale fenomeno, tipico dell'essere umano. Perché tutto ciò che non aderisce pienamente a una data categoria può essere ritenuto impuro, può essere considerato un'anomalia che mette in pericolo la vita dell'individuo e della comunità.

Se si pensa ai tabù alimentari, questi sono legati al divieto di consumo della carne di animali ritenuti impu-

¹³ Istituto Superiore di Sanità, www.iss.it/clima-ambiente-salute.

NUMERI E COLORI

Lino Latella Silvia Carameli◊ Simone Zambelli◊*

Interpretiamo alcuni dati per comprendere la complessità dell'accoglienza. Nell'arco temporale che prendiamo in esame, vale a dire dal 2018 al 2024, abbiamo accolto nelle nostre strutture di accoglienza un totale di 132 donne e 199 bambini. Dal 2020 al 2024, nelle strutture di housing sono stati accolti 89 donne e 129 bambini. Ma i “freddi” numeri non riescono da soli a descrivere la ricchezza delle storie, la varietà dei volti e delle culture che abbiamo incrociato all'interno delle case di accoglienza, dei servizi di semi-autonomia e housing della Fondazione.

L'osservazione dei dati relativi agli ultimi sette anni di lavoro ci ha restituito una fotografia che, da un lato, conferma alcuni trend già presenti nel lavoro di Arché nel passato, ma d'altra parte ha messo in luce alcune problematiche proprie del momento storico che stiamo vivendo.

* Educatore.

◊ Assistente sociale.

Donne e bambini che prima di giungere da noi non avevano mai fatto esperienza della cura, del rispetto della dignità, e che avevano, in alcuni casi, accantonato ormai l'idea che anche per loro potesse esserci la possibilità di un futuro "normale", cosa che per la maggior parte di noi è scontato, quasi dovuto. Persone in cammino, vite aggrovigliate, incartate su loro stesse, ciascuna con un proprio itinerario, ma con una tappa condivisa: l'arrivo nelle nostre Case. Ci sono state situazioni che hanno messo a dura prova tutti noi, soprattutto gli educatori che quotidianamente operano all'interno dei nostri servizi, abitati da un insopportabile senso di impotenza, di frustrazione, di fallimento. E questo soprattutto nei casi in cui il livello di compromissione dei nuovi ospiti al momento del loro arrivo aveva già drammaticamente superato il punto di non ritorno. Così abbiamo dovuto fare i conti - nel rispetto di ciò che per noi viene immediatamente dopo la salvaguardia della relazione madre-bambino, ovvero l'interesse superiore del minore - con la prospettiva di dover separare un nucleo.

Abbiamo incontrato volti, culture e storie, ma anche sogni, aspirazioni e desideri, all'interno di vite interrotte a un certo punto da eventi traumatici che hanno avuto anche l'effetto di far perdere contatto con la realtà. Poiché quando si impara a sopravvivere di espedienti, cercando solo di non soccombere, subentrano il bisogno e la necessità di cercare scorciatoie, soluzioni alternative. Ciò che è normale in quelle esistenze può risultare incomprensibile per chi non si è mai trovato in situazioni così estreme.

Molte delle donne che accogliamo hanno imparato a vivere di stratagemmi: per questo motivo, quando si fer-

mano e cominciano a “desiderare”, è importante il ruolo degli educatori, che aiutano a non perdere di vista la concretezza in relazione a tutti i possibili ostacoli e limiti oggettivi delle situazioni che si trovano ad affrontare. Inoltre, da un lato ci sono i *desiderata* e dall’altro le istituzioni, i servizi territoriali, e può succedere che questi non tengano conto della situazione nella sua complessità e non concedano il tempo necessario per *ri-costruire*. Ciò avviene anche perché talvolta il livello di conoscenza è limitato, mentre noi, nel creare la relazione, ci concediamo il “lusso” di conoscere profondamente le persone che accogliamo. Incontriamo madri che sono prima di tutto donne, nel contesto di una quotidianità che fa emergere la sfera personale e che è d’importanza fondamentale. Incontriamo bambini, occhi che hanno visto più di quanto avrebbero dovuto e orecchie che hanno udito cose per le quali non possiedono un codice di cifratura, ma sono tutti avidi di riavere la loro infanzia.

Le donne che abbiamo conosciuto in questi anni hanno condiviso con noi i loro sogni, ma il più delle volte senza avere la consapevolezza del cammino necessario per raggiungere i loro obiettivi o quantomeno della situazione; in molti casi senza avere chiarezza dei motivi stessi del loro trovarsi in casa di accoglienza o in semi-autonomia, «con un educatore che mi controlla». Forse all’origine era mancata un’adeguata comunicazione, ma questo ha portato comunque a scontri, momenti di tensione. Quando i codici non coincidono, comunicare diventa difficile. Ci sono poi da considerare gli stili di vita che queste donne hanno acquisito e che ritengono “giusti”: questo le porta

a non riconoscere la motivazione del collocamento, poiché legata a mancanze che loro non vedono, ma che sono sostenute da altri. Un po' come accade nel film *Provincia Meccanica*, di Stefano Mordini, ispirato a un fatto di cronaca. È la storia di Marco e Silvia, una giovane coppia di sposi con due bambini, Sonia e Davis. Famiglia legatissima che sceglie di vivere in modo del tutto anticonvenzionale, lontana dagli schemi e dai canoni borghesi, senza capire perché la società si intrometta nelle loro libere scelte e intervenga a reprimerle. All'interno di quel movimento meccanico che a volte è lo svolgersi della vita in provincia, fatta di consuetudini.

Tribunale per i Minorenni, Ente affidatario, sospensione, limitazione della genitorialità, Uonpia, CTU, Progetto Educativo, Curatore Speciale. Ci sono termini che per noi addetti ai lavori hanno un significato e ci rimandano a procedure, luoghi, tempi, attese, ma per molte delle persone che abbiamo accolto e che accogliamo, soprattutto (ma non solo) per quelle che provengono da terre lontanissime, non hanno alcun significato, generano diffidenza e spaesamento, a volte anche giustificato dalla chiusura mentale di chi generalizza senza contestualizzare, a partire dal luogo di provenienza, dalle tradizioni, e dalle modalità di occuparsi di un bambino. In ultima analisi, per le donne che accogliamo quei termini si riassumono in un'unica espressione, che forse più di ogni altra abbiamo ascoltato in questi anni: «Voi mi volete portare via il mio bambino». Non conoscendo il funzionamento del sistema, molte donne hanno paura di essere messe in un

RE(I)STITUIRE LA CURA

Paolo Dell'Oca - Vincenzo Francomagro[◊]*

Essere Arché: storia e valori di una comunità

L'origine di Arché: le persone

Arché è composta da operatori sociali che sono, per definizione, «persone che operano nel sociale»; quindi anche chi lavora in amministrazione è un operatore sociale. Nella stragrande maggioranza dei casi (nel 2023 costituivano il 65% del personale) si tratta di educatrici e educatori di ruolo, ma in senso lato lo sono anche quando non hanno laurea né titolo equipollente, ad esempio quando lavorano in amministrazione, appunto. Perché educare deriva dal latino *educere*, che significa “tirare fuori, condurre verso l'esterno”, e tutti gli sforzi profusi in Arché sono tesi a condurre le persone, bambine, bambini e donne, oltre le difficoltà che li hanno condotti in comunità educativa o in appartamento di semi-autonomia.

* Comunicatore.

◊ Animatore sociale.

Le persone che affianchiamo nei nostri servizi, che preferiamo definire “beneficiari” invece che “utenti”, sono “scarti”, nell’accezione che ne dà Zygmunt Bauman: sacche di esseri umani inutili nella logica dell’efficienza e del profitto che caratterizza la società dei consumi. Mentre l’applicazione del principio dell’efficacia dipende da enti finanziari privati, i principi etici dipendono invece dalle decisioni libere delle persone, dal basso: anche il mondo non profit fa profitto, altrimenti i bilanci sarebbero in rosso, ma la differenza con il “secondo settore” risiede nel non rendere il profitto lo scopo ultimo del nostro impegno. Nessuna divisione degli utili: si persegue il bene comune, un meglio comune. Dalla sua origine, Fondazione Arché sottoscrive questa dichiarazione d’intenti: il bene comune non è importante, è l’unica cosa che conta.

Tante persone sono considerate un carico residuale dell’equipaggio del nostro pianeta, dicevamo. E se loro sono scarti, noi operatori sociali, nell’ipotesi più indulgente, siamo scarsi: se valessimo di più, agli occhi del mondo, faremmo un mestiere con una retribuzione migliore, mentre i contratti di lavoro da educatori prevedono i compensi minori tra le professioni che richiedono una laurea per essere esercitate. È un attimo che ci si distrae e si scivola sotto quella stessa soglia di povertà, oltre la quale si tenta faticosamente di condurre le beneficiarie e i beneficiari delle nostre attività.

Se sparissero gli educatori

Se domani ci svegliassimo, andassimo in bagno, facessimo colazione e fossero scomparsi dal mercato del lavoro

italiano tutte le educatrici e gli educatori avremmo un problema abnorme, capace di bloccare il sistema Paese. Le comunità alloggio chiuderebbero, come gli asili nido e i servizi destinati a minori, a persone con dipendenze, ad anziani; le persone con più problemi rimarrebbero (ancora più) sole, con conseguenze inimmaginabili per una società che si appoggia, senza prestarci troppa attenzione, sul tempo lavoro di queste professioniste e professionisti della relazione umana.

Le persone che approdano ad Arché, inviate dal Tribunale per i Minorenni, spesso appartengono a nuclei familiari senza una rete sociale di supporto, talvolta proprio in fuga da relazioni tossiche con compagni e padri, e vanno accompagnate nella ricostruzione di una fiducia nei confronti dell'altro, fondamentale per vivere prima che per sopravvivere. Le educatrici e gli educatori, per un certo periodo, costituiscono persone di riferimento e lavorano per inserire gradualmente bambine, bambini e donne in altre reti relazionali, di servizi ma non solo. O ci salviamo tutti o non si salva nessuno, e le persone (o le famiglie) fragili oggi, in una società individualista, stentano maggiormente a realizzarsi rispetto al passato.

Il doppio filtro degli educatori

Nelle case di accoglienza le équipe educative fungono quindi da filtro temporaneo verso l'interno: per le madri accolte sono "sparring partner" per discussioni animate e confessioni amare, e per i bambini ricoprono, a seconda dei casi, i ruoli di adulti saggi o di narratori di fiabe.

RINASCERE DA UN AMORE FERITO

*Giuseppe Bettoni**

C'è chi accresce un'esperienza di vita e di maturazione che sgorga quasi spontanea dallo scorrere degli anni e dalla consapevolezza maturata attraverso le altalenanti vicende quotidiane e c'è chi invece cresce e matura per il fatto di aver vissuto tante vite in poco tempo, venendosi così a trovare sovrastato da una gravità che talvolta impedisce di trovare il proprio posto nel mondo.

Mi viene in mente Sally che a diciassette anni è già “vis-suta”, ha già imparato molte vite sulle strade di Milano per le violenze subite, per essere cresciuta tra spaccio e coltelli, per aver abitato case occupate e frequentate come porto di mare da personaggi improbabili. Da una comunità per minori all'altra, mentre i genitori si rimbalzano da una comunità terapeutica a un'altra, nel momento in cui scopre l'affascinante esperienza dell'innamoramento e getta la sua fragile vita nelle braccia del primo uomo che le promette eterno amore, deve fare i conti con il fatto

* Sacerdote, fondatore e presidente di Arché.

che non può tuttavia chiedere qualcosa che lei stessa non conosce e non ha.

È la storia di una vita, anzi di grappoli di vite vissute insieme, che a un certo punto, per una non so quale ispirazione interiore, rinascono. Quando succede questo a me sembra di toccare con mano lo Spirito che soffia dove vuole e come vuole.

Così Sally, grazie alla creatura che porta in grembo e che ha scelto di tenere anche se abbandonata a sé stessa, rinasce. Anzi oserei dire che viene rigenerata. Come Nicodemo, personaggio intrigante di cui racconta il *Vangelo secondo Giovanni*.

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (*Gv 3,1-8*).

Nicodemo rinasce perché incontra qualcuno che gli dice la verità. La verità somiglia ai conigli: si afferra per le orecchie. Così fa Gesù quando incontra Nicodemo. Gesù non lo accusa, non lo umilia, non gli fa la morale. Non lo rinchiude dentro il perimetro del gruppo e della ideologia: «Sei fariseo e allora...».

Sally rinasce perché incontra qualcuno che come Gesù la prende per le orecchie, le dice la verità. Il che non significa giustificarla o accusarla di qualche colpa, nemmeno la carica del peso dei peccati. Le racconta la verità. La verità di una vita alla deriva per dire che è preziosa e che il suo tesoro sta proprio lì.

La consapevolezza della spiritualità ha origine in noi nel sentimento di essere più del nostro corpo e delle sue necessità, più della coscienza e dei nostri bisogni, più dei nostri problemi e dei nostri crucci. Non parlo di spiritualità in astratto, ma di quella vita spirituale che avvertiamo in noi come una dimensione più profonda, misteriosa, quasi sfuggente al nostro controllo, ma anche imprevedibile.

Il primo sguardo di Gesù non è rivolto al peccato, ma alla sofferenza che corrode la vita delle persone. La prima cosa che tocca il suo cuore non è il peccato, ma il dolore, l'oppressione e l'umiliazione subiti da uomini e donne. Il nostro più grande peccato è chiuderci alla sofferenza degli altri e pensare solo al nostro presunto benessere. Gesù si è sentito "unto dallo Spirito" di un Dio che si preoccupa di coloro che soffrono. È stato questo Spirito a spingerlo a dedicare tutta la sua vita a liberare, alleviare, guarire e perdonare:

Lo Spirito del Signore è su di me, perché mi ha consacrato con l'unzione. Mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a proclamare la liberazione dei prigionieri e il recupero della vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare un anno di grazia del Signore (*Lc 4,18-19*).

Questo programma di Gesù non è sempre stato il programma dei cristiani. La teologia cristiana ha prestato più attenzione al peccato delle creature che alla loro sofferenza. Il teologo Johann Baptist Metz ha più volte denunciato questa grave deriva: «La dottrina cristiana della salvezza ha drammatizzato eccessivamente il problema del peccato, mentre ha relativizzato il problema della sofferenza». È proprio così. La preoccupazione per la sofferenza umana è stata spesso attenuata dall'attenzione alla redenzione dal peccato. I cristiani non credono in un Dio qualsiasi, ma in un Dio che in Gesù condivide la sofferenza umana.

Così il discepolo di Gesù viene chiamato a coltivare una “mistica degli occhi aperti” e una spiritualità di assoluta responsabilità nel prendersi cura del dolore di coloro che soffrono. Il cristiano veramente spirituale – unto dallo Spirito – si trova, come Gesù, a fianco degli indifesi e degli umiliati. Ciò che lo caratterizza non è tanto l'intima comunicazione con l'Essere Supremo, quanto l'amore per un Dio che è Padre e che lo invia ai più poveri e abbandonati.

Come ci ha ricordato il cardinale Martini, in questi tempi di globalizzazione, il cristianesimo deve globalizzare la sua attenzione alla sofferenza dei poveri del mondo. Perché l'eterno abita ciò che vi è di più debole. Devi abbassare lo sguardo per vederlo. Sta come un mendicante coricato

POSTFAZIONE

*Mauro Magatti**

Il testo che abbiamo tra le mani è una dolcissima lezione sul tema della cura. Una lezione di cui abbiamo urgentemente bisogno per superare la grave crisi entropica nella quale siamo finiti.

Bernard Stiegler ha ripetutamente insistito sull'importanza di questa prospettiva, mettendo in risalto la vicinanza tra “pensare” e “curare”: *penser* e *panser* (con la “e” e con la “a”). Il pensiero – inteso come *nous*, come spirito e intelletto insieme – è un modo per prendersi cura della realtà, per ricucire la frammentazione che rende entropiche le nostre vite e il mondo.

Se vogliamo sanare il pensiero che si è perduto nel nostro mondo, non si deve partire da una teoria astratta ma dalla cura che mette al centro l'umano che stiamo perdendo.

La via maestra di un avvenire che sia desiderabile è dunque proprio la cura. Essa, infatti, permette l'ingaggio

* Sociologo ed economista.

col mondo, la trasformazione reciproca, la possibilità di far durare ciò che nasce. Le storie a cui si fa cenno nel libro parlano tutte di qualcuno che prende l'iniziativa di prendersi cura. Da lì si avvia un processo che va oltre l'intenzionalità iniziale e che retroagisce su chi lo ha avviato: chi si prende cura è, a sua volta, curato. Questo dinamismo è il cuore stesso della vita.

Nella nostra società – così ricca ma anche così povera – la cura diventa via maestra non solo per ricomporre e differenziare, ma anche per generare nuove vie d'uscita dalle molte crisi che ci paralizzano. Come ha scritto la pedagogista Luigina Mortari: «A noi resta il lavoro ontogenerativo di dare forma al possibile del nostro essere.» La cura è proprio questo: un modo di stare nel mondo che dà forma al mondo e a noi stessi.

Intendere la cura in questo modo significa anche purificarla da moralismi, buone intenzioni e riduzionismi etici. L'ontologia precede l'etica: se siamo relazioni, se l'interdipendenza – quel paradossale intreccio di libertà e legame – è la struttura stessa del nostro esserci, allora la cura è il fondamento del vivere, anche dell'autorealizzazione. Il nostro stesso corpo lo dice: l'ombelico è il segno che la relazione ci precede, ed è solo grazie a essa che possiamo diventare individui. Le “seconde nascite” di cui parlava Hannah Arendt – quelle che accadono nell'incontro, nell'esperienza, nell'apertura all'altro – sono legate a questa capacità di lasciarsi muovere e trasformare.

Dobbiamo dunque liberare la cura dal suo armamentario etico-morale, che spesso ne sterilizza la forza. Non è un'azione unidirezionale o transitoria, ma una postu-

ra esistenziale, reciproca, trasformativa. Non è “io che curo l’altro povero e bisognoso”, ma un coinvolgimento dinamico che riconosce l’interdipendenza e si apre alla co-evoluzione. Non è qualche cosa che interpella qualche anima bella che ha questa passione, ma il fondamento di ogni possibile rinnovamento politico. E di una riorganizzazione sociale che sciolga le tensioni che sembrano sconvolgere il mondo intero.

Prendersi cura significa entrare in una relazione in cui ci si individua e co-individua, in una dinamica che rigenera tutti i soggetti coinvolti. È un’esperienza trasformativa che alimenta la pluralità - nel senso arendtiano - e contrasta l’entropia.

La cura ha per oggetto l’unicità: dell’altro, di sé, della situazione. Gli educatori, come le pagine del libro illustrano molto bene, lo sanno benissimo: non si tratta di conformare l’altro a un modello, ma di aiutarlo a fiorire nella sua unicità. In questo processo, l’educatore stesso si trasforma, il sapere si dinamizza, e l’altro scopre talenti che forse non sapeva di avere.

La cura è anche un modo di appassionarsi al mondo, di “compromettersi” con esso. Valorizza le unicità, nutre la pluralità, mette in moto processi di cambiamento.

L’etimologia ci aiuta a coglierne la profondità. La radice sanscrita *kau* significa “vedere”: la cura implica uno sguardo attento, partecipe. È un’epistemologia che rompe con la separazione soggetto/oggetto. Come Bauman ha proposto per la sociologia, si tratta di stare “dentro” le situazioni, accanto alle persone. Coinvolgimento e prossimità diventano risorse metodologiche, non minacce

alla scientificità. Serve, certo, la capacità di riflessione, di “emersione” dopo l’immersione, ma questa è una dimensione imprescindibile della conoscenza generativa.

Nel greco antico, la parola *epiméleia* (“cura”) rimanda a Melète, musa della contemplazione e figlia di Mnemosyne, la memoria. Mnemosyne, a sua volta, è figlia del cielo e della terra. La cura, dunque, è anche memoria, radicamento, interrogazione del passato come risorsa pre-individuale da riattivare. Viviamo immersi nello «splendore dei ricominciamenti», come scriveva l’antropologo Marc Augé, dimenticando che ogni inizio ha bisogno di una memoria viva.

Epiméleia implica attenzione, che nella società contemporanea è continuamente sequestrata. L’attenzione – per Simone Weil la prima forma di preghiera – è la condizione stessa della cura. Se non vediamo, non possiamo prenderci cura. E senza attenzione, la cultura dello scarto si impone come normalità.

La seconda dimensione della *epiméleia* è esistenziale: il “prenderci a cuore”, l’*amor mundi* agostiniano e arendtiano. Non basta sapere che una causa è giusta: bisogna volere bene alla realtà. Solo così ci si coinvolge davvero. L’individuazione ha bisogno di affezione. L’incapacità di affezionarsi – che oggi colpisce soprattutto i giovani – genera pallore esistenziale, anestesia del desiderio, anche sessuale. La cura, al contrario, risveglia il desiderio e l’impegno. Come scriveva Tolstoj: «Tutto ciò che conosco, lo conosco perché amo».

La terza dimensione è quella dell’impegno, del coinvolgimento, della politica. Ma una politica nutrita di cono-

scenza e affezione. La cura non è solo un gesto morale a favore dei deboli: è un movimento contributivo, che alimenta il pensiero, che mobilita per amore del mondo. La carità – *charis* – supera la giustizia perché nasce da una eccedenza.

La cura è per questo una via sintropica: mette al mondo per amore del mondo, si dedica a ciò che ha generato, e nel farlo si lascia trasformare. Poi abilita, autorizza, rende possibile che altri processi vitali emergano. Una libertà – che io chiamo generativa – che non sceglie tra opzioni già date, ma inaugura l'inedito; una libertà che rende liberi altri.

Come è evidente da queste pagine, le azioni generative non sono solo “fare”, ma anche “pensare”: nutrono la noosfera, danno forma al simbolico, danno respiro al senso. Sono diastole e sistole del vivere. Trasformano le tensioni in possibilità.

Il legame tra pensiero e cura – come suggeriva ancora Bernard Stiegler – è anche un legame di responsabilità e di gratitudine. Pensare (*denken*) è anche ringraziare (*denken*), diceva Heidegger. In questo modo si nutre di questo spirito. E con essa la preghiera, che non ha caso viene dal latino *prece* che ha la stessa radice di precario. Non si può pregare se non si riconosce la precarietà dell'esistenza. Ma da qui nasce anche il senso di una gratitudine: si restituisce ciò che si ha ricevuto e si mette il pensiero a disposizione del futuro. Nella memoria di chi ci ha preceduti e nella responsabilità verso chi verrà.

INDICE

PREFAZIONE	
<i>L. Ciotti</i>	5
INTRODUZIONE	
<i>G. Bettoni, P. Dell'Oca</i>	9
RADICI, BUSSOLE, STELLE E ORIZZONTI	
<i>A. Di Mambro</i>	11
NUMERI E COLORI	
<i>L. Latella, S. Carameli, S. Zambelli</i>	37
A FAR LA MADRE COMINCIA TU!	
<i>I. Bianchetti - F. Barile - E. Giovanardi</i>	85
TORNO A CASA...	
<i>F. Berton, G. Dentico, V. Sangregorio, E. Tagliabue</i>	131
RE(I)STITUIRE LA CURA	
<i>P. Dell'Oca, V. Francomagro</i>	157
RINASCERE DA UN AMORE FERITO	
<i>G. Bettoni</i>	197
POSTFAZIONE	
<i>M. Magatti</i>	231
BIBLIOGRAFIA.....	237

Collana
ATTUALITÀ

Gianni Borsa (a cura di), *Contagiati. Pensieri, comportamenti, prospettive oltre il Coronavirus* (2020)

Stefania Falasca, Luca Geronico, *Le chiavi della pace. Il viaggio di Francesco nella terra di Abramo* (2021)

Bruno Bignami, Gianni Borsa, *Parole come pane. Tutto è connesso: ecologia integrale e novità sociali* (2021)

Gaia De Vecchi, Alberto Mattioli (a cura di), *Comandamenti per la libertà. Il decalogo tra coscienza religiosa e civile* (2021)

Mauro Bellini, Maria Teresa Della Mura, *Umano Digitale. Verso un'etica dell'innovazione* (2022)

Giulia Ceccutti, *Respirare il futuro. La sfida di Neve Shalom Wahat al-Salam* (2025)

Massimo Mapelli, *Insieme si può. Libera Masseria, il sogno in-
contra la giustizia* (2025)

Luisa Bove, *Respiro. Il carcere oggi tra condanna e riscatto* (2025)

Giuseppe Bettoni, Paolo Dell'Oca, *Dare casa all'amore ferito. L'esperienza di Arché* (2025)